

I mercanti e la terra nel '500: la peculiarità anconetana

di Augusta Palombarini

Il 4 maggio del 1569 Stefano Benincasa di Ancona annota nel suo «libro di conto» che sono state messe a dimora le «20 piante d'aranci delle grotte di Fermo arrivate in porto la sera innanzi»¹. Cinque anni prima erano iniziati i lavori per la costruzione del muro di cinta del «giardino degli aranci» nella casa della possessione di Montagnolo, alle porte della città, comperata da poco. Tra il 1560 e il 1580 infatti, egli acquista alcune belle possessioni e ne fa ristrutturare gli edifici che vi sorgono per renderli più funzionali e rispondenti esteticamente alla tipologia della villa padronale. In città, invece, egli acquista la *domus magna*, che si affaccia sulla piazza Santa Maria del mercato, il cuore cittadino degli affari, ed altri immobili: una serie di operazioni nelle quali investe una somma largamente superiore ai 10.000 scudi, cifra che per la realtà economica della Marca anconetana del periodo non è affatto insignificante.

Questi investimenti sembrerebbero del tutto in linea con la tendenza in atto un po' ovunque in quel momento - tanto da costituire uno dei motivi dominanti del secolo - che vede i capitali urbani convogliati verso le campagne ad un ritmo talmente intenso da trasformarsi in alcuni casi in una vera e propria corsa alla terra. In realtà, il comportamento di Stefano Benincasa risponde ad esigenze più antiche che si ispirano ad un'etica comportamentale di impronta quasi

medievale, quale è quella espressa nel trattato sulla mercatura del raguseo Benedetto Cotrugli, pubblicato a Venezia nel 1573, ma scritto nel 1458². Stefano Benincasa infatti è, prima di tutto un mercante, un uomo d'affari che per appartenere a quell'aristocrazia mercantile che gode del potere e della gestione della politica commerciale della città, viene definito dai contemporanei *nobile-mercante*, concetto espresso anche dal giurista anconetano Benvenuto Stracca³, secondo cui è una *necessitas loci* per le nobiltà di città come Venezia, Firenze, Ancona, esercitare la mercatura. D'altra parte, se pensiamo ai legami economici e culturali che si rafforzano proprio nel '500 tra Ancona e Ragusa, è del tutto normale che i caratteri distintivi del *mercante perfetto* del Cotrugli possano incarnarsi in figure dell'ambiente anconetano.

Esaminiamo in questa sede il rapporto che esiste fra il mercante e la terra e vediamo come le teorie del Cotrugli coincidano con la linea di comportamento tenuta da Stefano lungo tutto l'arco della sua vita. Secondo la logica mercantile che vuole una distribuzione del denaro in più rami, una quota dei profitti va destinata all'acquisto di beni fondiari: «Buona cosa è che [il mercante] abbia beni stabili [perché chi ha solo] denari mobili, si può chiamar uomo di gioco di fortuna... perciò il mercante che guadagna di continuo dee trahere alcune parte del suo guadagno e investire in beni stabili»⁴.

Ma attenzione, avverte il Cotrugli: per il mercante la terra deve rimanere un investimento limitato. Può sì possedere anche una villa in campagna «per delectatione et refrigerio»⁵, ma solo per ritornare «più desto ad ogni sua faccenda», guardandosi dal frequentarla spesso «perché il frequentare delle ville fa gli uomini disviare dalle sue faccende». Se in gioventù al mercante è concessa qualche parentesi agreste al solo scopo di ricaricare il proprio spirito, solo in vecchiaia gli è consentito il riposo nella campagna, considerato quindi un ripiegamento e non una scelta.

Questo sentimento di diffidenza nei confronti della terra, sentita come madre-sirena che alletta coi suoi richiami fino allo stordimento e quindi distoglie dagli affari, perdura in Ancona più a lungo che a Venezia⁶, alimentato dalla funzione ancora vivace e vitale svolta dal porto-porta e ponte tra Occidente e Oriente⁷. Nella vicina e sonnacchiosa Macerata, capitale amministrativa della Marca pontificia, già a metà Cinquecento è il possesso della terra che consacra l'appartenenza al ceto dirigente ormai chiuso, e l'abbandono di professioni - quali il notariato -, che pure avevano costituito la base di partenza per l'ascesa economica e sociale di molte famiglie, è ormai definitivo⁸. Ma gli anconetani sono diversi e ne sono consapevoli tanto da dichiararsi «disgiunti dal resto della provincia della Marca»⁹. Dunque, spiega il Cotrugli, per il mercante la terra

deve rappresentare solo una garanzia «perché non sa li casi della fortuna che potrebbero intervenire» e perciò è bene che non sia «intento ad un solo artificio»¹⁰. Puntualmente troviamo riscontro a questo concetto nella composizione del patrimonio di Stefano Benincasa, in cui il rapporto fra capitale commerciale e «beni stabili» appare abbastanza equilibrato, con una netta propensione a distribuire le attività e gli investimenti in settori diversificati, da quello armatoriale a quello assicurativo marittimo a quello imprenditoriale della concia del pellame importato dall'Oriente. Esaminando dettagliatamente, per quanto le fonti ce lo consentono, il ventennio 1560-1580, risulta che Stefano alterna l'acquisto di immobili a quello di navi:

anni	navi	scudi	anni	terre	scudi
1565	«partionerius» San Ciriaco		1557	possessione	1.300
1570	19 «carati» di un galeone		1558	vigna	57
1574	naviglio	525	1560	possessione	950
1576	3 «carati»	270	1562	«domus magna»	4.000
1577	nave «Benincasa»	2.000	1562	possessione	3.500
1581	«marciliana»	1.220	1566	casa a San Giacomo	350
			1569	casa dei Margarucci	2.400

La diversificazione del patrimonio è una strategia comune a molte altre figure dell'ambiente anconetano del '500, come appare evidente anche da una sommaria analisi dei catasti¹¹: la grossa proprietà terriera è limitata alle famiglie di nobiltà più antica - o feudale, come nel caso dei Ferretti¹² - mentre l'esigua consistenza delle terre di famiglie appartenenti all'aristocrazia mercantile lascia supporre l'impiego massiccio dei capitali in operazioni commerciali. Del resto è noto che in Ancona tutti i ceti della popolazione partecipavano in varia misura al commercio col Levante¹³ prestando somme di denaro ai mercanti in procinto di imbarcarsi mentre anche i più grossi proprietari terrieri si lasciavano tentare dall'avventura del commercio formando compagnie con i mercanti, rischiando a volte, per incompetenza, di rimetterci denaro e prestigio. Così accadde al conte Lando Ferretti il quale, con la speranza di diventare «ricco et molto facoltoso» si lasciò gabbare da un raguseo investendo 500 scudi in una *compagnia di mercanzia* restando «defraudato ed ingannato»¹⁴.

Altro dato peculiare di Ancona, città-porto cosmopolita ed in forte crescita demografica nel '500, è la grossa rilevanza economica rappresentata dalla proprietà di case, botteghe, fondaci e magazzini, i cui noli rappresentano, in alcuni casi, un cespite di entrata importante e addirittura competitivo rispetto alla rendita fondiaria. Un altro nobile-mercante anconetano, Antonio Trionfi pos-

siede, oltre alla propria abitazione, altre ventitré case, quindici botteghe, dodici magazzini, un fondaco e un forno che gli rendono complessivamente di noli annui 675 scudi, contro l'irrisoria rendita costituita da una proprietà terriera assommante ad appena trenta ettari, sufficienti probabilmente solo al rifornimento della mensa familiare¹⁵. A Stefano Benincasa l'affitto di case e botteghe rende in media 550 scudi l'anno¹⁶, certamente più di quanto ricava dalla vendita dei prodotti dei suoi poderi.

La funzione prettamente utilitaristica della terra si riflette anche nell'attenzione con la quale il proprietario terriero anconetano cura la vendita dei prodotti agricoli, non solo quelli della classica triade grano-vino-olio, ma pure della frutta e verdura che il contadino è tenuto a portare al mercato cittadino, secondo le clausole che si ritrovano frequentemente nei contratti mezzadrili, nel '500 ancora chiamati di *soccida*¹⁷. Infatti, la necessità di rifornimento per le numerose navi di passaggio ed in partenza dal porto, oltre al forte consumo di una città popolosa e frequentata da migliaia di forestieri creano una grossa richiesta di questi prodotti: Marino, lavoratore della possessione di Stefano a Montagnolo, porta a vendere i prodotti «di stagione» che possono essere cipolle (nel 1563 ne vende 12.000 «a la nave»), o la faya fresca a maggio e poi «cirsie» e fichi, uva e «acquaticcio»¹⁸. Questo traffico continuo tra il podere e il mercato crea inoltre frequenti occasioni di contatto tra il contadino anconetano e la città, spezzando l'isolamento fisico e mentale al quale il mezzadro è ormai costretto e determina una pur modica disponibilità di denaro nelle sue tasche. Una situazione, questa, impensabile nell'entroterra della Marca dove gli unici momenti di aggregazione per il *villano* sono rappresentati dalle fiere annuali nelle quali egli per lo più baratta i suoi prodotti con altri.

L'ultimo atto del XVI secolo vede il grano protagonista degli scambi anche in Ancona. Prima a ruscelli e poi a fiumi è convogliato nel porto dorico dall'entroterra e prende la via della Serenissima su imbarcazioni di *paròni* anconetani ma soprattutto chioggiotti, istriani, dalmati. Tutti partecipano a questo *business*: l'impennata del prezzo dei cereali trasforma grossi proprietari terrieri in improvvisati mercanti, come Pasquale Bonarelli, la cui attività diviene frenetica e nel giugno del 1587 noleggia *schirazzi*, *grippi*, *saetie*, per caricare grano a Porto d'Ascoli¹⁹. Sulla piazza sono presenti pure mercanti forestieri come il fiorentino Maffeo Barberini che tra l'ottobre e il dicembre dello stesso anno noleggia tre *marciliane* per caricare grano a «case abrusciate»²⁰. Anche Stefano Benincasa si converte al grano e abbandona le spezie. Il 1582 è l'ultimo anno in cui egli tratta la vendita di oltre 2.000 libbre fra pepe, garofano e cannella; l'anno seguente, mentre la nave *Benincasa* veleggia verso Costantinopoli per riempire le stive di «cori», Stefano noleggia in due mesi ben nove imbarca-

zioni dalla capacità complessiva di 4.200 stare per trasportare grano da Fermo a Venezia.

Dal grano alla terra il passo è breve. Stefano Benincasa è l'ultimo mercante di questa famiglia di navigatori e famosi cartografi. Sono passati appena trent'anni da quando, giovane mercante ad Alessandria d'Egitto trattava la vendita di sete e panni italiani²¹, ma la crisi che chiude tragicamente il secolo travolge e stravolge le economie e le ideologie imponendo la terra e non il commercio come perno su cui ruoteranno le economie e le ideologie dei prossimi due secoli. Alle soglie del '600 il nipote di Stefano si affretterà a sciogliere la «società e ragione contante» fondata dallo zio nel 1578 e il passato mercantile scomparirà anche dalla memoria familiare.

Note

1 Archivio di Stato di Ancona (d'ora in poi A.S.An.), *Archivio Benincasa*, vol. 20, c. 123. Sulla coltivazione degli agrumi nel Fermano vedi: A. Palombarini, *La coltivazione dell'olivo e degli agrumi a Civitanova nel XVIII secolo*, in «Proposte e ricerche» (d'ora in poi «PR»), 9 (1982), pp. 36-42. Per ogni riferimento contenuto in questo articolo sulla vita e l'attività di Stefano Benincasa, si rimanda a: A. Palombarini, *Stefano Benincasa, nobile mercante nell'Ancona del '500*, in «PR», 24 (1990), pp. 103-121.

2 B. Cotrugli, *Il libro dell'arte di mercatura*, a cura di U. Tucci, Venezia 1990.

3 A. Mordenti, *I giuristi e la nascita del mondo moderno: Benvenuto Stracca anconitano*, in «Quaderni Storici delle Marche» (d'ora in poi «Q.S.M.»), 1 (1966), pp. 236-259.

4 B. Cotrugli, *op. cit.*, p. 229.

5 *Ibidem*, p. 231.

6 U. Tucci, *Mercanti, navi, monete nel '500 veneziano*, Bologna 1981, soprattutto i primi due capitoli: *Il patrizio veneziano mercante e umanista; La psicologia del mercante veneziano nel '500*. Vedi pure F. Lane, *I mercanti di Venezia*, Torino 1982.

7 J. Delumeau, *Un ponte tra Oriente e Occidente: Ancona nel '500*, in «Q.S.M.», 13 (1970), p. 27.

8 A. Palombarini, *I Ciccolini di Macerata. Dal notariato alla nobiltà*, Ancona 1986.

9 A. Mordenti, *Vita quotidiana e modelli culturali in una periferia dello Stato pontificio nei secoli XVI-XVII*, in Autori vari, *La famiglia e la vita quotidiana in Europa dal '400 al '600*, Roma 1986, p. 399.

10 B. Cotrugli, *op. cit.*, p. 229.

11 A.S.An., *Catasti pontifici*, voll. 1 e 2 (1531); 3 (1555). Entrambe le catastazioni saranno oggetto di un prossimo studio.

12 A. Palombarini, *Le ricordanze del conte Girolamo Ferretti di Castelferretti (1534-1578)*, in «PR», 23 (1989), pp. 251-276.

13 E. Ashtor, *Il commercio levantino di Ancona nel basso medio evo*, in «Rivista Storica Italiana», a. LXXXVIII (1976), pp. 247-248.

14 A. Palombarini, *Le ricordanze*, cit., pp. 268-269.

15 A.S.An., *Catasti pontifici*, vol. 3 (1555), c. 21.

- 16 A.S.An., *Archivio Benincasa*, vol. 20, passim.
17 A. Palombarini, *Tra atti notarili e catasti: la mezzadria anconetana nel XVI secolo*, in «PR», 25 (1990), pp. 95-104.
18 A.S.An., *Archivio Benincasa*, vol. 20, passim.
19 A.S.An., *Notarile Ancona*, notaio V. Ortonio, vol. 928 (1587).
20 *Ibidem*.
21 A.S.An., *Notarile Ancona*, notaio G.B. Agli, vol. 221 (1552), cc. 428-429.